

I RACCONTI DEI MAESTRI

L'insegnamento delle Arti Marziali é spesso troppo pedestre, per delle menti occidentali abituate ad avere la supremazia assoluta sul corpo. Spesso, il neofita, lamenta la mancanza di testi che gli diano , sin dall'inizio i criteri per inquadrare l'insegnamento in un piano più vasto. Non é vero che l'insegnamento teorico manchi, solo che questo viene dato a tempo debito e solo quando il corpo ha, per così dire, recuperato lo svantaggio iniziale. A volte l'insegnamento viene dato sotto forma di aneddoti, di cui sono sempre stato un fanatico ascoltatore; eccone due tra i miei preferiti

**1) IL MAESTRO ED IL SUO INSEGNAMENTO**

In un racconto di ispirazione cinese, troviamo quella che é l'essenza del genere di insegnamento orientale

Quando il figlio del signor Wang fu nell'età giusta, il padre lo mandò a chiamare e gli chiese quale strada volesse intraprendere: la via delle lettere e lo studio delle antiche scritture, la via delle Arti e della progettazione del nuovo, la via delle Scienze e della ricerca, la via della cura del corpo o dell'arricchimento dell'animo. Ma nessuna di queste strade incuriosiva il figlio. "Puoi diventare mercante", gli disse il padre, " lavorerai nella Compagnia del cugino Sui, che ti insegnerà i segreti dei commerci". Ma neppure questo interessava il figlio. "Tu sei il mio unico figlio" gli disse il padre: "io sono già anziano e devi scegliere ora la tua strada, affinché tu possa perseguire gli studi fino che io sono in vita".

"Padre c'è una cosa che mi piacerebbe, una cosa che vorrei fare: vorrei diventare un conoscitore di giada". "Un esperto nella giada è una buona cosa" pensò il padre." E' importante riconoscere la pietra preziosa nelle sue varie qualità e caratteristiche; è un'occupazione onorevole e può diventare anche molto redditizia".

"E sia" disse dunque il signor Wang, "cercherò per te il maestro migliore". Così, dopo alcuni giorni, il padre accompagnò il figlio alla prima lezione del nuovo maestro, il conoscitore di giada più rispettato nella regione, che veniva spesso consultato perfino dal Governo centrale. Venne il primo giorno di lezione. Il maestro accolse il ragazzo, lo fece sedere , gli diede un pezzo di giada da tenere in mano, e cominciò a parlare. Gli parlò di come la luna disegna le ombre sui monti, e di come i monti cambiano colore alla luce della luna a seconda dello scorrere delle ore. Trascorso il tempo della lezione, il maestro accompagnò il ragazzo alla porta e si scambiarono gli inchini rituali.

La lezione successiva, il maestro diede di nuovo in mano al giovane un pezzo di giada, e parlò del mare e delle maree che cambiano l'aspetto delle coste, e di come il mare può essere violento e di come può essere dolce....

Passavano le settimane, e ad ogni lezione il maestro dava in mano al ragazzo un pezzo di giada e parlava. Parlò dei vulcani e dei ghiacciai eterni, di come l'acqua scorre nei fiumi e si dibatte nei torrenti, del fruscio delle foglie nel vento e di come la luna innamorata del sole lo rincorra nel cielo...

Ed il ragazzo era ormai spazientito e pensava: "sono settimane ormai che vengo qui, e ancora non una parola sulla giada. Il maestro si limita a mettermela in mano e poi si distrae. Mio padre spende i suoi soldi ed io perdo il mio tempo inutilmente..." Ogni volta, recandosi alla lezione, il ragazzo si riprometteva: "questa volta interrompo le sue chiacchiere e gli chiedo di cominciare a spiegarmi la giada". Così passavano i mesi, trasformandosi in anni, ed il ragazzo era sempre impaziente ed il maestro parlava, parlava, mentre lui stava lì, con un pezzo di giada in mano, senza osare interromperlo.

Finché un giorno il giovane si decise: "oggi, appena comincia, lo interrompo rispettosamente e gli chiedo di tener fede al suo contratto". Tutto animato, entrò nella casa del maestro che come al solito lo fece accomodare, e come al solito gli mise in mano un pezzo di pietra, e stava per cominciare a parlare....

Ma appena il ragazzo ebbe in mano la pietra: "ma questa non è giada!", esclamò.

Esistono, nelle Arti, due differenti teorie: la prima è quella dell'apparenza, in cui questa viene coltivata fino a sostituire la realtà anche nelle menti degli altri; è la teoria da cui, per mezzo di ordine e rito, è nata la magia. Certo più profonda è l'altra dottrina che vuole che lo spirito vero sia la sostanza sottile che muove le cose.

2) IL FABBRICANTE DI MENUKI

Il daimyo di un feudo piccolo ma ricco decise un giorno di farsi fabbricare un paio di menuki per adornare la montatura della sua lama più preziosa. A tale scopo andò egli stesso a visitare un famoso artigiano; dopo i preliminari di rito, il Daimyo espresse il suo desiderio di avere un paio di menuki in oro puro e che rappresentassero delle anatre mandarinate, simbolo di fortuna e di felicità coniugale. L'artigiano, con molti segni di rispetto, chiese un anno di tempo per esaudire la richiesta e fece il suo prezzo, che non venne discusso.

Al tempo concordato, il Daimyo stesso si recò dall'artigiano a ritirare i menuki: erano splendidi, l'artista aveva saputo condensare nelle piccole figure tutta la sua arte. Il signore, felice, pagò il prezzo aggiungendo una regalia ed andò a farsi montare i menuki nell'elsa della spada. Venne il tempo del sankin kotai, ed il daimyo si mise in marcia con il suo ricco seguito verso Yedo, dove andava a prendere il posto del suo figlio maggiore.

Per la strada, il corteo del Daimyo incontrò un corteo simile, proveniente da un altro feudo, con cui, per uno strano caso, non vi erano rivalità né questioni di precedenza, ma anzi, essendo i due signori abbastanza amici, decisero di proseguire insieme per poi separarsi all'ingresso della città.

Logico che prima o poi il Daimyo mostrasse all'amico i menuki del famoso artista come l'altro gli aveva mostrato il suo nuovo elmo, ma: sventura! Dalla legatura dell'elsa spuntava un solo menuki; l'altro era andato irrimediabilmente perso.

Il signore, abituato alle rapide decisioni del campo di battaglia, valutò la situazione, e spedì due pattuglie: una a ripercorrere lentamente tutta la strada con gli occhi ben fissi per terra, l'altra al galoppo per una missione confidenziale.

La seconda pattuglia raggiunse la carovana dopo un paio di giorni portando con sé il fabbricante di menuki, un po' scosso dal viaggio repentino.

"Scusa infinitamente, maestro" gli si rivolse il Daimyo dopo avergli fatto portare un rinfresco: "ma non posso rimandare il mio viaggio; tutto quello che posso fare è ritardarlo di una settimana. Chiedi quello che ritieni necessario per la tua arte: io ti pagherò per un solo menuki tre volte quello che ho pagato per la coppia, ma ne ho bisogno entro una settimana, altrimenti ne andrà della tua vita."

Non restava che obbedire, e per una settimana dalla tenda in cui era rinchiuso l'artigiano vennero notte e giorno i rumori della sua opera, e solo raramente egli usciva per nutrirsi e sembrava non riposare mai.

Alla fine della settimana fu un artigiano molto stanco che, inchinandosi davanti al Daimyo gli pose davanti un menuki identico a quello smarrito.

"Molto bene," si complimentò il Signore," ora il mio tesoriere ti pagherà, dopodiché con rammarico sarò costretto a farti giustiziare".

Di fronte al disperato stupore dell'artigiano il daimyo spiegò: "mi hai appena dimostrato che in una settimana potevi fare un menuki, quindi, chiedendomi un anno di tempo per la coppia, mi hai mancato di rispetto in un modo che non posso tollerare". L'artigiano chiese tuttavia una grazia prima di morire, si fece portare un bacile d'acqua e vi posò i menuki: uno colò subito a fondo mentre l'altro galleggiò, come fanno le anatre mandarine.